

PIERO BONI E LE ACLI

di Emilio Gabaglio

Vorrei contribuire al ricordo della figura di Piero Boni rievocando i suoi rapporti con le ACLI in quella stagione in cui l'unità sindacale apparve per un momento a portata di mano e che lo vide tra i più convinti ed impegnati protagonisti prima come dirigente della FIOM e più tardi come segretario della CGIL. Alla metà degli anni Sessanta le ACLI, sotto la guida di Livio Labor, avevano riaperto il dibattito sull'unità sindacale facendo eco alle spinte ed alle attese espresse dalle lotte operaie che, in chiave di unità d'azione, si andavano estendendo dai metalmeccanici ad altre categorie industriali innanzitutto nelle regioni del nord. Le ACLI intendevano appunto dare voce a questo straordinario movimento – la “quarta confederazione” come in quel frangente lo definì Gino Giugni – che sempre più insofferente delle divisioni ereditate dal passato appariva il vettore di una possibile nuova unità del sindacalismo italiano. Piero Boni fu tra gli interlocutori più autorevoli delle due tavole rotonde che nel 1966 e nel 1967 segnarono l'avvio dell'iniziativa aclista e di cui egli non solo difese la legittimità rispetto alle critiche espresse dalle maggioranze confederali (esplicite nel caso della CISL appena più velate da parte della CGIL) quasi che quella delle ACLI fosse un'indebita interferenza, ma ne colse ed affermò anche l'importanza come elemento di stimolo e di pressione nei confronti delle confederazioni per far sì che queste, superati ritardi e pregiudiziali, si misurassero in prima persona sul tema di una rinnovata unità sindacale.

Cominciò a manifestarsi allora una reale convergenza di punti di vista tra le ACLI e la corrente socialista della CGIL in sintonia, del resto, con le posizioni della minoranza della CISL guidata da Macario e Carniti, anch'essa fin dal primo momento coinvolta nell'iniziativa di Labor. Comune fu il rifiuto dell'ipotesi del “sindacato socialista”, adombrata, peraltro velleitariamente, da qualche esponente politico nel contesto dell'unificazione socialista del 1966 ma anche, e non meno, della proposta sostenuta dalla CISL di Storti, almeno fino al congresso del 1969, per una “unità sindacale democratica” che implicava di fatto un'esclusione a priori della componente comunista, sulla base delle cosiddette “premesse di valore”. Per Piero Boni come per le ACLI, infatti, il processo unitario avrebbe dovuto coinvolgere tutte le forze sinceramente disponibili a costruire una nuova organizzazione fondata sulla netta autonomia dai partiti politici, grazie anche all'introduzione delle incompatibilità tra responsabilità sindacali e mandati politici, sulla piena democrazia interna e sulla più ampia partecipazione dei lavoratori attraverso la valorizzazione delle nuove forme di rappresentanza, i delegati e i Consigli, nei luoghi di lavoro.

Negli anni seguenti le ACLI e la corrente socialista della CGIL, di cui Piero Boni sarà poi il più autorevole esponente, opereranno di conserva sulla scorta di questa condivisione di propositi e di obiettivi. Le ACLI continuando ad alimentare il dibattito sull'unità nei convegni estivi di Vallombrosa e in occasione dei loro congressi nazionali, anche dopo che le confederazioni si erano rese dirette protagoniste del processo, e i sindacalisti socialisti non esitando a dare battaglia nella CGIL per superare le reticenze della maggioranza comunista a far evolvere la Confederazione sul terreno dell'autonomia sindacale, presupposto indispensabile dell'unità. Su due versanti in particolare si esercitò il ruolo di Piero Boni e dei socialisti: le incompatibilità che la CGIL adottò al Congresso di Livorno del 1969, anche grazie ai convincimenti di altri prestigiosi dirigenti come Bruno Trentin e Vittorio Foa; lo sganciamento della CGIL dalla Federazione sindacale mondiale di obbedienza sovietica, organizzazione del tutto estranea alla realtà in cui la Confederazione era chiamata ad operare. Anche a questo proposito vi fu una consonanza di punti di vista tra le ACLI e i socialisti CGIL. In occasione del Convegno di Vallombrosa dell'agosto del 1968, in un dibattito che vide la partecipazione di importanti ospiti stranieri in rappresentanza della DGB, del TUC, della CFTD francese e della CSC belga, le ACLI sottolinearono la necessità di rafforzare l'azione del sindacato nel processo dell'integrazione europea attraverso la confluenza dei sindacati "liberi" e di quelli "cristiani" in una sola organizzazione, autonoma dalle rispettive Internazionali e, proprio perché tale, potenzialmente in grado di aggregare altre componenti del movimento sindacale europeo e in primo luogo la CGIL, sempre più a disagio in ragione della sua appartenenza alla FSM non solo sul piano ideale e politico ma anche sul terreno della concreta iniziativa sindacale nella Comunità Europea. La prospettiva proposta dalle ACLI fu accolta con interesse dalla corrente socialista in quanto in grado di dare maggior forza alla battaglia che essa aveva ingaggiato fin dall'inizio degli anni Sessanta per l'uscita della CGIL dalla FSM e per un suo inserimento nel sindacalismo occidentale, se non altro sul piano europeo, dove l'isolamento della CGIL appariva più penalizzante per la stessa azione confederale. Quando questa prospettiva prenderà corpo con la nascita della Confederazione europea dei sindacati a vocazione chiaramente unitaria nel 1973, le tesi socialiste per una diversa collocazione internazionale della CGIL saranno fatte proprie anche dalla maggioranza comunista e la Confederazione aderirà alla CES già nel 1974, con il pieno sostegno della CISL e della UIL, rompendo i legami con la FSM sia pure attraverso un percorso graduale, dovuto più a ragioni politiche che sindacali, che si concluderà solo nel 1978.

Com'è noto il processo unitario dopo lo slancio iniziale conoscerà crescenti ostacoli, sarà frenato da difficoltà interne così come da interferenze esterne di natura politica, per approdare nel luglio del 1972 alla costituzione della Federazione CGIL, CISL e UIL. Questo esito fu giudicato riduttivo sia dalla corrente socialista che dalle ACLI, ancora una volta convergenti nelle loro valutazioni. Piero Boni lo definì «una risposta inadeguata e parziale» e i sindacalisti socialisti si astennero al momento del voto sul Patto federativo negli organi dirigenti della CGIL. Le ACLI espressero «perplexità e preoccupazione» per una conclusione lontana dalle aspettative originarie, dicendosi disposte ad accettare il Patto solo come «un fatto provvisorio e un terreno di lotta per ricostruire le condizioni della piena ripresa del processo unitario». Una ripresa che non si produrrà mai.

Negli anni seguenti, nei nostri incontri alla Fondazione Brodolini mi è successo spesso di rievocare con Piero Boni queste vicende, avvertendo in lui la stessa passione per l'unità sindacale che lo aveva animato in passato anche se accompagnata dal rammarico per un'occasione mancata, forse in modo irrimediabile.